

Spagna 1936

RAFAEL ALBERTI

Come salvammo
due capolavori
del Prado

Rafael Alberti, uno dei più significativi poeti della generazione del '27, amico di Lorca, di Prado, di Salinas, autore di raccolte poetiche largamente tradotte anche in Italia, dove ha trascorso lunghi anni del suo esilio, tornò a Madrid nel 1977. Oggi ha 83 anni, una straordinaria giovinezza e una memoria favolosa. Mi ha recitato, in italiano naturalmente, brani del Dante della «Vita Nuova» e della «Divina Commedia», avendo saputo che avevo anch'io una memoria considerevole. Ne è venuta fuori, in un bar di Madrid, alle otto di sera, una dizione dantesca a due voci e a due memorie, tra un ricordo e l'altro dei primi giorni della guerra civile, cinquant'anni fa.

«A quell'epoca Madrid aveva una vita culturale intensissima. Noi avevamo fondato l'Alleanza degli intellettuali antifascisti di cui José Bergamín e io eravamo i segretari e nella quale militavano scrittori, poeti, pittori fedeli alla Repubblica. L'Alleanza aveva creato una rivista, «Mora Azul» (La Tuta), che si distribuiva ai soldati in trincea e che aveva una pagina centrale di poesia popolare, di poesia spontanea. Questa pagina si chiamava «El romancero general de la guerra civil» e vi collaborarono i contadini, gli operai, i soldati venuti a difendere la capitale. La raccolta di queste pagine costituì ancora oggi uno dei documenti culturali e sociali più interessanti dell'epoca della guerra civile.

«Madrid era il centro più importante della resistenza al fascismo, perché era la capitale della Repubblica, perché era la sede del governo. Accerchiata quasi completamente dai fascisti (avevamo una sola strada di comunicazione, quella per Valencia, da cui venivano i rifornimenti), Madrid resistette per trentadue mesi, cioè per tutta la guerra. Un momento importante per la difesa di Madrid fu l'arrivo delle brigate internazionali, il 6 di novembre, e tra queste gli italiani della Brigata Garibaldi. Ricordo a questo proposito che una mattina — era l'alba e Madrid era affondata nel buio dell'oscuramento — recandomi alla sede dell'Alleanza vidi dei soldati sdraiati per terra sul Paseo de Recoletos. Erano dei brigatisti appena arrivati e dormivano così, senza niente, sull'asfalto. Uno mi afferrò la gamba mentre lo stavo scavalcando e mi chiese: «Com'è questa città? È bella? Io non l'ho mai vista, ma sono venuto qui per difenderla».

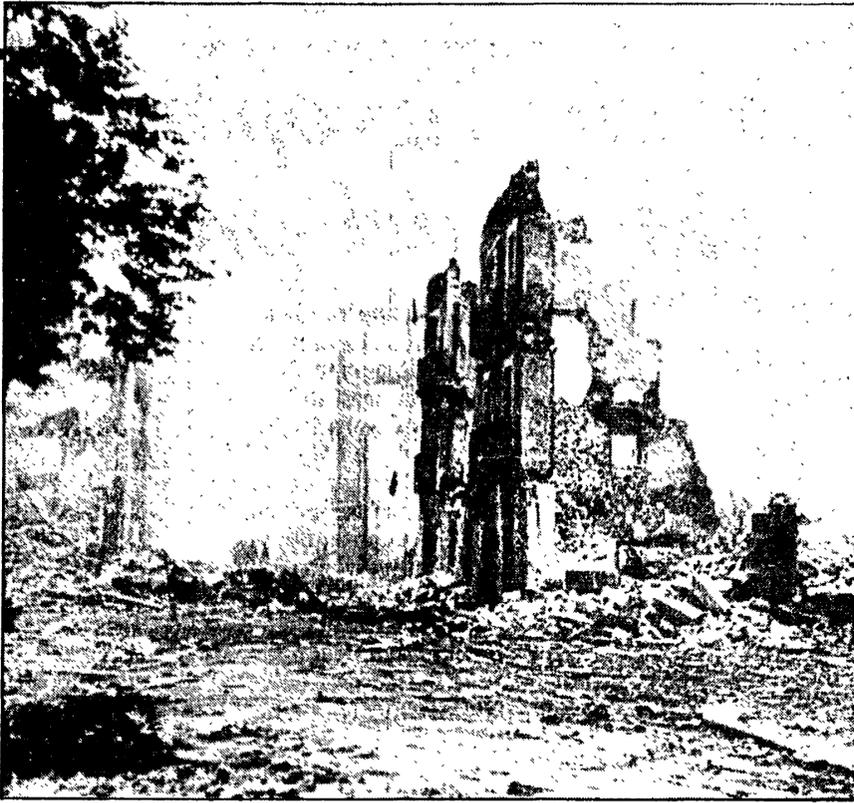
«Madrid, dunque, benché accerchiata, viveva una vita culturale intensa. Furzionavano i cinema, i teatri e soprattutto il nostro «Teatr. d'arte e di propaganda». A novembre i franchisti bombardarono il Prado con bombe incendiarie. Devo dire che tutte le opere d'arte erano già state sistemate nei sotterranei del museo per metterle al riparo da qualsiasi possibile attacco. Ma il primo incendio fu il segnale d'allarme: anche i sotterranei non erano poi completamente sicuri.

«Il governo allora era già a Valencia e a Madrid funzionava una Giunta di difesa. Noi dell'Alleanza ricevevamo l'ordine governativo di portar fuori dal Prado e mettere in luogo sicuro alcune delle opere di pittura più famose. Fu così che salvammo due opere celebri, «Las Meninas» di Velazquez e il «Carlo V» di Tiziano, due quadri di dimensioni enormi. I tecnici del Prado fecero un imballaggio solidissimo e noi requisimmo il camion militare più grande che si potesse trovare. Il tutto era alto come una casa, era un edificio viaggiante. Subito cominciarono i guai. Il camion stava ancora nella Calle de Madrid con a bordo il suo prezioso carico quando cominciò un bombardamento. Ci prese il terrore: eravamo i soli a sapere che due capolavori della pittura universale erano in mezzo alla strada sotto le bombe.

«Vennero i soldati del famoso Quinto reggimento, quello formato e animato da Vittorio Vidali. Erano contadini e non sapevano nulla del carico che dovevano scortare fino a Valencia. Dissi loro che si trattava di due opere di pittura tra le più importanti del mondo, che non dovevano fumare vicino al convoglio, ma non poterono rendersi conto del tipo di missione che gli affidavamo. Poi comincio la notte più lunga e più angosciata della nostra vita quando il convoglio ebbe lasciato Madrid. I sindacati della città attraverso il convoglio ci telefonavano: «Tutto bene. È passato». Finito un messaggio che ci portava un po' di tranquillità, cominciava l'attesa febbrile per il seguente. Finalmente, alle dieci del mattino dopo, il ministro delle Belle Arti ci chiamò da Valencia: «State tranquilli. Las Meninas e Carlo V sono arrivati».

«Tirammo un sospiro di sollievo. Con quella spedizione ci eravamo presi una enorme responsabilità: basti pensare che in quei giorni a Madrid moriva quotidianamente un sacco di gente eppure i giornalisti non ci chiedevano quanti erano i morti ma che cosa avevamo in mente per i capolavori del Prado che potevano bruciare da un momento all'altro per via delle bombe incendiarie.

«Oggi, assieme agli altri, quei due quadri sono lì, al loro posto, nel Prado, visitati da milioni di persone. Li abbiamo salvati per loro, e per tutti gli altri che verranno più tardi».

Le testimonianze
nella Madrid di oggi

MADRID — Non so come e cosa fosse la Madrid del 1936 quando scoppiò la guerra civile. Io ho conosciuto soltanto quella attuale, rifatta dagli urbanisti del franchismo negli anni del «miracolo economico», con quella grande, quasi mostruosa arteria di banche e di ministeri che si chiamava, ancora poco tempo fa, «Avenida del Generalissimo». Ma sono tornato in questi giorni a Madrid per parlare dell'altra, di quella di cinquant'anni fa, di quella che i franchisti non riuscirono a prendere in trentadue mesi di assedio, e sono andato coi testimoni di allora, gli artefici della sua difesa, a ritrovare la Casa de Campo, il Puente de los Franceses, il Cuartel de la Montaña, i luoghi di scontri e di combattimenti che tutti possono leggere ormai nei libri di storia. Le librerie di Madrid erano piene di libri, le edicole dei giornali erano piene di settimanali e di riviste che rievocavano la guerra civile e ho avuto la sensazione profonda che gli spagnoli abbiano compiuto un altro passo avanti dalla morte di Franco: quello di poter parlare e di poter dibattere di un momento della loro storia che appena due o tre anni fa nessuno osava evocare per timore di risvegliare ombre e fantasmi sempre pronti a invadere l'incerto quotidiano-reale col loro strascico d'odio e di furore. Ho visto dunque alcuni testimoni di primo piano della tragedia e ne ho raccolto i ricordi, ho incontrato un giovane storico per avere da lui un ritratto non stereotipato del «caudillo». Trovandomi nella sede del Pcc la mattina del 7 luglio, ho incontrato Dolores Ibarruri, la leggendaria «Pasionaria», sorella della sua fedele segretaria e amica Irene Falcon. Tra qualche mese Dolores avrà 81 anni e per questo, per le sue condizioni di salute, non ho potuto raccogliere quella che sarebbe stata, nel contesto del mio viaggio, la preziosa «memoria» di una delle più prestigiose figure della Resistenza proletaria e repubblicana spagnola. Mi è rimasta e ho portato con me soltanto l'immagine della sua figura vestita di nero, del suo volto esangue, del suo passo incerto, di un silenzio in cui è chiusa l'immensa tragedia patita da tutto il popolo spagnolo.

Augusto Pancaldi

JUAN PABLO FUSI

Un giovane
storico
giudica Franco

Juan Pablo Fusi, direttore della Biblioteca nazionale di Madrid, giovane storico, autore di una recente e importante opera su Francisco Franco, era il più indicato a darci un rapido ritratto del «caudillo» fuori delle passioni degli anni della guerra civile e dei decenni della sua dittatura. Ne diamo qui la dichiarazione che abbiamo raccolto e che coglie Franco, con le

due idee o la sua mancanza di idee, proprio nei primi giorni del sollevamento militare da lui ispirato e diretto e lo segue negli sviluppi della sua azione militare e politica.

«P ER prima cosa Franco si è sempre definito un militare e non un uomo politico e credo che quando organizza il sol-

levamento, il 18 luglio 1936, non ha in testa né un gran progetto politico né un modello di Stato. Direi per Franco quello che Wellington diceva di lord Liverpool: il segreto della sua politica stava nel fatto che non aveva una politica. Franco adattò il suo regime e il suo Stato alle necessità di sopravvivenza del suo potere personale. Con alcune concezioni di base, tuttavia: più che fascista, con una sua struttura ideologica totalitaria direi che il suo regime fu autoritario, conservatore, cattolico, tradizionalista, anche se, evidentemente, egli giocò apertamente la carta totalitaria dagli anni '39 al '45. A parte ciò Franco doveva avere in testa l'idea di una dittatura militare più o meno permanente, alla quale cercò di dare una base politica, in accordo con le esperienze spagnole precedenti, e tuttavia sempre convinto che la politica esige polarizzazione sociale, mentre lui cercava la smobilizzazione politica, l'apolitismo degli spagnoli.

«Fondamentalmente, dunque, Franco non ha un grande modello di Stato da proporre, non è un ideologo con idee chiare in testa, al di là dell'ordine e dell'unità nazionale di fronte ai regionalismi, è molto conservatore, molto anticomunista fin dagli anni Venti, fissato sulla teoria che potremmo chiamare nazionalista. Secondo cui l'esercito è la colonna vertebrale dell'unità della nazione.

«Tuttavia, che Franco diventò più tardi capo dello Stato è un fatto quasi naturale. Intanto i suoi presunti rivali non sono molto qualificati e non bisogna mal dimenticare che Franco è l'uomo di massimo prestigio dell'esercito spagnolo praticamente già dagli anni Venti, che tra il 1934-'35, come capo di stato maggiore dell'esercito, egli è il vero capo di tutte le forze armate del paese, che al momento del sollevamento dispone della migliore unità dell'esercito, cioè il corpo di spedizione d'Africa, composto da quarantamila uomini perfettamente addestrati, mentre il generale Mola e gli altri sono alla testa di unità assai meno efficienti. Diciamo la verità: i suoi rivali non sono esattamente dei rivali. Mola è un generale di grado inferiore a Franco. Queipo de Llano aveva un passato repubblicano e non dava alcun affidamento. Sanjurjo era un soldato del XIX secolo e non era certo, come Franco, l'uomo della situazione in quel fatale luglio 1936.

«Ciò che deve essere chiaro è che all'inizio Franco non ha un partito politico. Il franchismo si crea nell'aprile del 1937 con l'unificazione, e direi che il franchismo lo ha inventato Serrano Suñer che ha un modello di Stato in testa, che è l'uomo di Roma a Madrid, il quale capisce che uno Stato appoggiato dalla Germania e dall'Italia non può essere altro che uno Stato totalitario. Allora Serrano Suñer si appoggia alla Falange come gruppo politico che ha un'ideologia vicina a quella delle potenze totalitarie europee e crea la base politica del franchismo più con la Falange che con i carlisti o con i cattolici. Tutto naturalmente cambierà con la disfatta delle potenze fasciste nel 1945 e il parallelo declino della Falange. E vedremo allora Franco cercare apertamente la carta del cattolicesimo politico. Ma restando al periodo della guerra civile, notiamo che in Spagna non succede — come in Italia — che è un partito che conquista lo Stato ma, al contrario, che è lo Stato, cioè Franco, che conquista i partiti dispersi della destra e li unifica.

«Il che non è necessariamente il segno di una grande intelligenza politica, ma piuttosto di una certa abilità, di una certa prudenza e di

una innegabile astuzia. Franco, tutto sommato, con quel suo vivere i rapporti personali nella freddezza e nel distacco più totale, è un uomo mediocre dal punto di vista della sua formazione e delle sue preoccupazioni culturali, sempre distante e diffidente nei confronti degli intellettuali. Egli è un tipico rappresentante della classe media cattolica spagnola, ne ha i gusti mediocri e la generale mediocrità delle passioni e dei desideri. Il suo prestigio non gli viene dunque, da un carisma che non ha, ma innanzitutto dalla vittoria nella guerra civile, presentata dalla propaganda fascista come una crociata per la salvezza della Spagna, da cui sono scaturiti la pace del regime, l'ordine del regime e più tardi lo sviluppo economico del regime, dove «regime» sta evidentemente per Franco che lo incarna e presiede in quella grande tappa del «cambio» della società spagnola che egli capitalizza politicamente con abilità a proprio vantaggio.

«Non va dimenticato, infatti, quello che accade dopo la guerra civile e la seconda guerra mondiale. Con la sconfitta del fascismo e del nazismo, dal 1945 al 1956, Franco si trova isolato internazionalmente, il suo regime è condannato dalle Nazioni Unite e gli ambasciatori delle potenze occidentali abbandonano Madrid. Franco sopravvive a questa tremenda crisi per due ragioni: la prima è di carattere internazionale e si chiama «guerra fredda», col relativo voltafaccia americano. Gli Stati Uniti, che erano stati i più duri con Franco, giocano ora la carta dell'anticomunismo franchista e lo appoggiano in piena guerra fredda; la seconda è di carattere interno e consiste nella decisione di Franco di giocare la carta cattolica, promuovendo a rango di ministri uomini legati alla Chiesa e capaci di rompere l'isolamento internazionale della Spagna franchista. Va detto che fin qui le reazioni di Franco con la Chiesa non erano state, come viene come potremmo supporre un regime che si auto-definiva cattolico.

«Con la massa cattolica Franco riesce, a cominciare dal 1953, a firmare un patto di alleanza con gli Stati Uniti e un concordato con la Santa Sede. Questi due trattati sono ottenuti al prezzo di enormi concessioni da parte di Franco, che però riceve, in cambio, la benedizione del Vaticano e il riconoscimento del suo regime dagli Stati Uniti.

«E' attorno a questi anni che viene avviata, accanto a una «defalangizzazione» del regime, una prima e timida apertura economica che fallisce strepitosamente e conduce alla crisi del 1956, anno in cui la Spagna è sull'orlo della bancarotta. Franco allora deve appoggiarsi apertamente ai tecnocrati dell'Opus Dei, rinunciare definitivamente all'autarchia e alla relativa retorica nazionale appunto autarchica e accettare quel tipo di sviluppo economico che egli aveva respinto con tutte le sue forze. Il «miracolo spagnolo» degli anni Sessanta nasce, dunque, come reazione obbligata al rischio di bancarotta e con quei limiti che si chiamano emigrazione di massa, esplosione inflazionistica, sacrificio dell'agricoltura all'industrializzazione accelerata, fiscalità in aumento. E tuttavia è negli anni Sessanta che nasce una nuova Spagna, voglio dire una società più moderna, più dinamica, più aperta, già in contraddizione col regime che resta autoritario. Questa nuova Spagna crea — secondo la tesi dei sociologi più attenti — una grande classe media, capace di servire come supporto di quella democrazia che si svilupperà dopo la morte del dittatore.



seguito conflitto internazionale con l'arrivo dei corpi di spedizione, degli aerei, dei carri armati dell'Italia mussoliniana e della Germania hitleriana, da una parte, degli aviatori, dei tankisti, dei consiglieri militari, dei carri armati e degli aerei sovietici, nonché di migliaia di volontari antifascisti, dall'altra, che divenne poi risolutiva nella rivoluzione attraverso il conflitto esplosivo tra comunisti e estremisti del Poup (Partito operaio unico marxista) o anarchici e che si spense nella cospirazione e nel colpo di Stato del colonnello Casado, responsabile della Giunta di difesa di Madrid.

Il 1° aprile del 1939, 986 giorni dopo l'inizio della guerra civile, il generale Franco, diventato nel frattempo generalissimo e «caudillo», capo o duce che si voglia, diffondeva l'ultimo bollettino di guerra: «Oggi l'esercito dei rossi è prigioniero e disarmato, le truppe nazionali hanno raggiunto il loro ultimo obiettivo. La guerra è finita».

Non abbiamo certo l'ambizione, che sarebbe pura leggerezza, di riassumere in qualche centinaio di righe tipografiche le vicende di questa guerra che occupano, nella ricostruzione e nei commenti degli storici, una vasta biblioteca. Ci limiteremo dunque a ricordare i momenti cruciali che hanno nome massacro di Badajoz, difesa di Madrid, battaglia di Guadalajara, bombardamento di Guernica, distruzione di Teruel, passaggio dell'Ebro, caduta di Barcellona. E comunque non si può parlare di questa guerra senza collocarla nel clima di tensione, di diffidenza e di autentico odio — come ha scritto Julio Busquets nel suo saggio sui «Colpi di Stato in Spagna» —

in cui è immerso tutto il paese negli anni Trenta e che la vittoria elettorale del Frente Popular porta a temperature esplosive con la preparazione di complotti militari e fascisti, da una parte, lo scatenamento del furore popolare e dell'irrazionale anarchico, dall'altra.

Dal 16 febbraio al 18 luglio 1936, cioè dalla vittoria del Frente popolare all'inizio della guerra civile, non è passato giorno che non sia stato insanguinato da esecuzioni sommarie, attentati, sequestri di persona, ad opera di quello che oggi chiameremo terrorismo «nero» e «rosso». In quattro mesi di governi socialisti e repubblicani la cronaca ha registrato l'incendio di 161 chiese, 269 assassini politici, 146 attentati dinamitardi, 1.300 feriti. E quando, nella notte tra il 12 e il 13 luglio, le «guardie d'assalto repubblicane» uccidono il leader monarchico Calvo Sotelo — che alle Cortes, tre settimane prima, aveva denunciato l'anarchia in cui agonizzava la Spagna, auspicando la nascita di uno Stato dell'ordine, poco importa se fascista perché «se tale sarà chiamato sarà fiero di proclamarmi lo stesso fascista» — tutto è già pronto per la tragedia di un popolo nutrito di rancori e di angosce, d'odio mortale e di desiderio di vendetta contro quella secolare e oppressiva trinità che si chiama esercito, Chiesa e proprietà terriera; e tutto è già pronto nell'altro campo «per la difesa degli eterni valori della Spagna contro il pericolo rosso».

La prima fase della guerra è favorevole ai rivoltosi, che si chiamano nazionalisti, franchisti, regulares, falangisti di José Antonio de Rivera, monarchici o carlisti; e quel che conta è che Franco, a differenza di ciò che acca-



de e che accadrà a sinistra, riesce in breve tempo a forgiare l'unità di queste forze attorno al suo progetto di rivincita e di restaurazione. In pochi mesi, risolto il problema del passaggio dello Stretto di Gibilterra grazie agli aerei italiani e alla silenziosa complicità britannica, i franchisti operano la congiunzione delle truppe del Sud, dove il generale Queipo de Llano ha fatto massacrare la popolazione resistente di Badajoz, donne e bambini inclusi, con quelle del Nord comandate dal generale Mola. Le atrocità sono tali che un giornale cattolico, pur denunciando l'incendio delle chiese e il massacro dei religiosi da parte degli anarchici che si battono con la Repubblica, «respinge con violenza gli orrori di Badajoz».

Conquistata Toledo, dove l'Alcazar nelle mani dei fascisti non ha ceduto agli assalti repubblicani, la via è aperta per Madrid: e non siamo che nell'inverno del 1936. Tre colonne fasciste si lanciano alla conquista della capitale. La prima è fermata alla Città universitaria, la seconda è bloccata nella Valle de Jarama e la terza, fortissima dei suoi reparti motorizzati mussoliniani, s'infrange a Guadalajara contro il muro repubblicano. «Madrid que bien resiste» — come dice una canzone dell'epoca — è salva. I franchisti conoscono qui la loro prima sconfitta.

Il fatto è che le forze repubblicane si sono finalmente riorganizzate, che il governo si è deciso ad armare la popolazione, che i comunisti soprattutto hanno preso l'iniziativa della difesa di Madrid e che migliaia di volontari sono arrivati da tutta l'Europa e dagli Stati Uniti per arruolarsi nelle Brigate Internazionali. In totale saranno